

GIOVEDI' SANTO 14 APRILE 2022

Ho sempre guardato fin da ragazzino al Triduo Pasquale come il tempo più bello da vivere in parrocchia. Un tempo in cui, sospesi i giorni di scuola, avevo la possibilità di scendere in chiesa a tutte le ore del giorno, perché mattina, pomeriggio, sera, c'era sempre qualcosa da preparare, qualcosa da pulire, qualcosa da realizzare, per arrivare pronti al giovedì sera.

Ho sempre guardato con ammirazione i parroci che mi hanno cresciuto nel vivere questo tempo forte, a partire dalla Quaresima, con passione e con devozione, con entusiasmo e con determinazione. Nella preghiera e nel silenzio. Nella frenesia dei preparativi e nell'ascolto delle numerose confessioni.

Ho sempre guardato con affetto ai parrocchiani che come me si affaccendavano il giorno prima a pulire la chiesa, nell'ornarla, nell'arricchirla di fiori, nell'uscire i calici e le tovaglie più belle, o nel preparare la legna per la sera del sabato.

Ho sempre guardato con stima e gratitudine ai miei amici più cari, con i quali la notte del Mercoledì Santo, tiravamo fino a notte tarda, insieme al parroco, per preparare l'altare della reposizione e dare un'ultima occhiata a tutto ciò che era stato preparato sull'altare dai più grandi perché la liturgia del giorno dopo poteva risultare bella alla vista, alle orecchie, ma soprattutto al cuore e all'anima dell'intera comunità.

Una liturgia, quella oggi, Messa "*in Coena Domini*", che per grazia di Dio, e per generosità del nostro caro parroco, ho il piacere di presiedere per la prima volta, con voi e per voi, nella mia vita sacerdotale.

Una liturgia, per mezzo della quale abbiamo la possibilità di fare "memoriale", ovvero di poter rivivere esattamente con Gesù e rendere presente nel qui ed ora la sua e la nostra storia di passione, di morte e di risurrezione.

Una storia di salvezza che si rende presente nell'istituzione dell'Eucarestia e quindi del sacerdozio ministeriale, avvenuta, *nella notte in cui veniva tradito*, esattamente così come San Paolo Apostolo scriveva ai Corinzi e come questa sera ricorda a tutti noi.

Una storia di salvezza che passa anche attraverso quel bellissimo gesto di amore e di condivisione, che è la "lavanda dei piedi", che più di tutti sintetizza la carità per i fratelli che il buon Dio ci pone accanto.

Per questo Gesù *durante la cena si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita*.

Ma che significa che *SI ALZÒ DA TAVOLA?*

Significa prima di tutto che l'eucarestia in sé per sé rifiuta ogni forma di sedentarietà o di braccia incrociate, ma al contrario ci sollecita all'azione, al movimento e all'incontro.

Se non ci si alza da tavola, l'eucarestia rimane solamente un sacramento incompiuto, soffocato o un boccone che rimane in gola.

Si alzò da tavola significa, perciò, che ciò che viene dopo, *depose le vesti e si cinse un asciugamano*, ha valenza solo se tutto ciò parte dall'eucarestia.

Perché per noi cristiani, se prima di ogni cosa non si è stati a tavola e non si è nutriti dell'Eucarestia, anche il servizio più generoso e più nobile reso ai fratelli rischia di decadere in un'ambiguità confusionaria fino ad arrivare a trasformarsi in un dinamismo filantropico, che ha poco a che vedere con la carità di Gesù Cristo.

Per tutti noi battezzati invece, ogni impegno politico, ogni battaglia per la giustizia, ogni atto di carità rivolto ai poveri, ogni gesto di servizio dedicato ai fratelli, deve necessariamente partire dalla tavola, dalla familiarità con Cristo, dalla condivisione di quello stesso pane e di quello stesso vino che Gesù per primo ha mangiato e ha bevuto. Deve partire dalla preghiera e da un rapporto schietto, vero, di amicizia con il Signore.

Gesù si alzò da tavola perciò e **DEPOSE LE VESTI**.

Ecco, chi desidera stare alla tavola dell'Eucarestia, è necessario che deponga le vesti: le vesti del proprio tornaconto, del calcolo, dell'interesse personale; le vesti del lusso, dello spreco, del disinteresse; del dominio degli altri, dell'arroganza, della prevaricazione.

Per questa ragione ciascuno di noi, cristiano, è chiamato a deporre le vesti pesanti del proprio egoismo e del proprio individualismo, perché solo nella libertà e nella semplicità si possono vivere le relazioni belle, sane, edificanti con i fratelli e con Dio Padre.

Così, Gesù *PRESE UN ASCIUGAMANO E SE LO CINSE ATTORNO ALLA VITA.*

Alzarsi da tavola, deporre le vesti, per cingersi di un grembiule.

Sì! Nella prima messa solenne celebrata da Gesù nella quale lui stesso indica il pane come suo corpo e il vino come suo sangue, il Vangelo non ci parla né di casule, né di stole solenni, né di tovaglie ricamate, (diversamente invece da quelle che sono le prime messe dei novelli sacerdoti. La mia compresa... e la casula che indosso da conferma di quello che dico), ma parla solo di questo panno umile, che spesso immaginiamo sporco perché quasi sempre usato per i lavori di casa o per quelli più rozzi.

Stola e grembiule, diceva il venerabile don Tonino Bello e dal quale prendo spunto per questa intera omelia, *sono e devono essere per ogni sacerdote* (e dunque per ogni cristiano, in virtù del sacerdozio comune acquisito per mezzo del battesimo), *quasi il diritto e il rovescio di un unico simbolo sacerdotale. Anzi, meglio ancora, sono come l'altezza e la larghezza di un unico panno di servizio; il servizio reso a Dio e quello offerto al prossimo. La stola senza il grembiule resterebbe semplicemente un accessorio più o meno da mostrare. Il grembiule, senza la stola, sarebbe inevitabilmente sterile.*

Tra pochi minuti rivivremo questo gesto così suggestivo, che ciò che maggiormente mi commuove sono proprio le parole di Gesù: *Capite quello che ho fatto per voi? ..Se dunque io .. ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri.*

Gli uni gli altri. A vicenda, cioè scambievolmente.

Questo significa che la prima attenzione di carità deve essere espressa all'interno delle nostre comunità, ovvero delle nostre famiglie, dei nostri amici, dei nostri parenti, dei nostri condomini, dei nostri quartieri, delle

nostre comunità parrocchiali, servendo i fratelli... e lasciandoci servire da loro.

Per cui spendersi per i poveri va bene ed è corretto. Così come è corretto sostenere qualsiasi progetto di recupero a favore delle diverse popolazioni povere del mondo...

Ma prima ancora dei bollettini per i disadattati, per i carcerati, per i dipendenti di alcool o di droga, ci sono coloro che condividono il nostro stesso tetto, la nostra stessa mensa, il nostro stesso altare, che diversamente dai primi non hanno bisogno di un gesto di attenzione economica, ma solo un gesto di umanità che si chiama amore.

Solo quando avremo asciugato i piedi dei più vicini, potremmo profumare i piedi dei più lontani.

E solo quando i nostri piedi sono stati lavati da una mano amica, le nostre gambe potranno muoversi alla ricerca degli ultimi senza stancarsi.

Del rito che faremo tra un po', dopo la sospensione di due anni a causa del virus, ciò che dovremmo recuperare allora non è tanto la tradizione secolare (importante pure), quanto il **valore della reciprocità**: "*gli uni gli altri*". Che è l'insegnamento più forte nascosto in quel gesto di Gesù.

Comprendiamo allora che brocca, catino e grembiule non sono articoli di esportazione, ma vano adoperati da tutti all'interno del cenacolo e non vanno collocati o pensati fuori dalla chiesa o dal proprio focolare domestico.

Non esiste un'eucarestia dentro e una lavanda dei piedi fuori. Così come non esiste una eucarestia senza lavanda dei piedi e non esiste una lavanda dei piedi senza eucarestia.

Che la nostra vita sia costantemente e reciprocamente la predica senza parole di questo antico gesto: l'offertorio di un piede, il levarsi di una brocca, il frullare di un asciugatoio, il sigillo di un bacio (don Tonino Bello). Amen.